



GIUSEPPE MORICOLA

IL TRAMONTO DI UN'IDEA

Deindustrializzazione e questione sociale a Napoli nella crisi degli anni Settanta

Premessa

Già alla fine degli anni Settanta, al termine di quella difficile congiuntura economica, Napoli appare come una città priva di “un carattere dominante, senza una struttura veramente unitaria, senza neppure una egemonizzazione dei suoi contrasti da parte di questo o quello elemento della società cittadina”¹. L’immagine di una città senza una identità forte è destinata a fissarsi nel tempo, sempre più sospesa “tra un passato di memorie, un presente di miseria e degrado, un avvenire totalmente incerto”². Con lo sguardo al lungo periodo anche i più recenti tentativi di delineare per la metropoli campana gli approdi attuali non possono che rilevarne l’essenza sfuggente e debole, individuando proprio negli anni Settanta del Novecento il distacco definitivo da una tradizione fino ad allora segnata, pur nelle infinite contraddizioni, dalle sue vicende industriali. Paolo Frascani si chiede perché quel passato “non sia stato catalogato nel grande archivio delle *res gestae* urbane, per rappresentare il punto di partenza e stimolo per una nuova stagione economica e civile”³. Una domanda retorica che chiama in causa evidenti responsabilità politiche e che Paolo Macry, per il dissolversi dell’importante enclave sociologico, culturale e politico di una consistente presenza di lavoratori nelle fabbriche, liquida con la sentenza definitiva che di quella realtà “rimangono pochi segni [...] Segni sporadici, appunto. La città è ormai lontana

-
- 1 G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 7.
 - 2 M. D’Antonio, *L’industria in Campania tra politica e mercato*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p. 1211.
 - 3 P. Frascani, *Napoli. Viaggio nella città reale*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 27.



da tutto questo”⁴. Questi autori, di fatto, individuano nella svolta della crisi degli anni Settanta, il *turn-point* di una storia della città che si separa dalle sue tradizioni industriali. Che la crisi di quel decennio abbia rappresentato una cesura netta nella storia economica non soltanto dell’Italia è risaputo, nonostante che la storiografia nazionale abbia mostrato scarsa attenzione per lo studio del periodo. In particolare è stata poco praticata la strada dell’analisi della congiuntura in chiave locale, accontentandosi di assumere per le aree industriali più forti la verifica della pervasività della crisi del modello fordista. Le vicende di quel decennio, infatti, sanciscono il rapido ed ineluttabile ridimensionamento della grande scala produttiva e l’affermazione di nuove vie allo sviluppo segnate, pur nella diversità delle esperienze avviate alle diverse latitudini dell’economia internazionale e nazionale, dalla produzione flessibile, dal valore strategico delle nuove innovazioni tecnologiche dischiuse con la rivoluzione informatica, dalla vitalità di modelli di imprese antitetici e dimensionalmente e organizzativamente distanti dalla fabbrica fordista⁵. La fuoriuscita dalla crisi per le diverse realtà si situa lungo l’asse della ristrutturazione dell’apparato produttivo, da un lato, sfida possente ma ineludibile per recuperare le posizioni perse nella stagione degli *shock* petroliferi e dell’instabilità finanziaria, e quella comune ai perdenti di una inesorabile deindustrializzazione, senza via di uscita e incapace di trovare uno sbocco alternativo. Napoli, pur con il suo importante *background* manifatturiero, precipita in questo ultimo gruppo con una inesorabile ritirata industriale. Ma se questi sono gli esiti, meno note sono le tappe in cui si snoda la crisi industriale ed identitaria del capoluogo campano, al di là del richiamo ai più generali processi di industrializzazione dell’intero Mezzogiorno e alla valutazione degli strumenti dell’intervento straordinario e delle politiche messe in atto per lo sviluppo economico di questa parte del Paese.

4 P. Macry, *Napoli. Nostalgia di domani*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 49.

5 Cfr. J.M. Piore, Ch.F. Sabel, *Le due vie allo sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987, mentre per il caso italiano si veda P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia. Dall’Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 154-271.

L'eredità industriale

Alla vigilia della crisi, Napoli può contare su un notevole apparato industriale. Già dal censimento industriale del 1911, dopo la breve ma intensa stagione inaugurata dalla legge del 1904 sul risorgimento economico della città veicolato dal sistema di valori e dai rapporti sociali espressi dalla grande produzione di fabbrica, la metropoli campana risulta la quinta in Italia per numero di imprese industriali, la terza per numero di occupati, la prima per forza motrice immessa nel circuito produttivo⁶. Se per consistenza complessiva non è paragonabile alle città comprese nel triangolo industriale né in tale processo spicca il protagonismo dell'imprenditoria locale, possiamo concordare con quanti studiando il ritmo di crescita, le articolazioni settoriali, la capacità occupazionale dell'industria napoletana nel corso del primo decennio del secolo scorso riconoscono che “riesce difficile negare che in quell'arco di tempo, la base industriale si sia apprezzabilmente modificata e che la legge del 1904 abbia concorso a determinare delle condizioni destinate ad influenzare il tessuto economico e sociale di tutte le aree che gravitano su Napoli”⁷. In quegli anni a Napoli si consolida un tessuto industriale che nonostante scarse capacità autopropulsive ed evidenti disarticolazioni settoriali riesce non solo a resistere alle successive congiunture negative, ma anche a non essere emarginato da progetti urbani più fortemente orientati dagli interessi della rendita immobiliare⁸. Certo è quasi superfluo ricordare gli attori che guidano le dinamiche industriali nell'ambito urbano. L'industrializzazione fin dall'inizio appare come un fenomeno esogeno e delegato, pilotato prima dal capitale straniero, poi dalle leve istituzionali dello sviluppo (Stato e banca mi-

6 A. De Benedetti, *La prospettiva e il vincolo dello sviluppo*, in A. Vitale, S. de Majo (a cura di), *Napoli e l'industria. Dai Borboni alla dismissione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 162.

7 Ivi, p. 151.

8 Per una valutazione nel tempo, e fino alla crisi degli anni Settanta, della capacità di tenuta del sistema industriale napoletano si vedano: A. De Benedetti, *op. cit.*, pp. 215-216; G. Brancaccio, *Il sistema duale*, in A. Vitale, S. de Majo (a cura di), *op. cit.*, p. 238; M. D'Antonio, U. Marani, *Crisi e riconversione industriale 1950-1975*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia della Campania*, Guida, Napoli 1978, vol. II, p. 479.

sta) e infine, in modo sempre più massiccio, dalle partecipazioni statali che surrogano le inadeguate energie locali e condizionano nel bene e nel male i destini economici della città, impedendo una corretta allocazione delle risorse e destrutturando un sistema di mercato in qualche modo aperto alle esigenze della piccola scala produttiva⁹. Si tratta di impostazioni e fratture destinate a durare e acuirsi nel tempo, ma intanto la forza dei numeri che si sprigiona dalla presenza industriale è tangibile e capace di orientare la crescita complessiva della città tanto sul piano urbanistico che sociale. Ne sono inequivocabili espressioni il consolidamento di aree ad est ed ovest del centro urbano con una marcata anche se confusa fisionomia industriale, l'incidenza del settore secondario sulla formazione della ricchezza cittadina (circa il 40% del totale dopo gli anni Cinquanta), la presenza consistente di classe operaia che alla fine degli anni Sessanta è pari al 45% della popolazione attiva. Sono dati che impongono la questione industriale al centro del dibattito economico e politico e di cui sono significative espressioni, per citarne solo alcune, la Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno, sorta nel 1932, per rilanciare i rapporti tra ricerca scientifica e attività industriale; la figura di Giuseppe Cenzato nella sua doppia funzione di imprenditore e presidente dell'Unione industriali; la rivista *Questioni Meridionali* (1934) che con il suo approccio statistico-economico fa da battistrada alle metodologie di lavoro che all'indomani del secondo conflitto contribuiranno alla autorevolezza della SVIMEZ. Sarebbe sbagliato relegare siffatte iniziative nell'alveo di illuminate e visionarie élite modernizzanti, considerate le ricadute che esse riescono ad avere sul piano dell'azione politica, traducendosi, come per il piano regolatore Piccinato del 1939, in un coerente anche se purtroppo inattuato disegno urbanistico, oppure contrastando, come fa la rivista *Nord Sud*, il disimpegno del governo laurino sui problemi industriali, o ancora con lo sforzo della Camera di Commercio di Guido Ceriani, alla vigilia dell'entrata in funzione delle Regioni, di associare i poteri locali ad una funzione propulsiva delle forze imprendito-

9 P. Frascani, *La storiografia sull'industrializzazione del Mezzogiorno*, in A. Di Vittorio, C. Barcelo Lopez, G.L. Fontana (a cura di), *Storiografia di industria e di impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, CLEUP, Padova 2004, p. 356.

riali attraverso la costituzione del consorzio CESVITEC. Si tratta, nel complesso, di iniziative che si alimentano dell'onda lunga che avanza con l'ascesa del fordismo e da essa è ammaliata non riuscendo di fatto a costruire un argine alle devianze che quello stesso sistema induce nel tessuto produttivo locale, ma che tuttavia contribuiscono ad infondere nella società una coscienza industriale che trova sponda, pur nella diversità di posizione, nella pervasiva mobilitazione dei sindacati e della sinistra. La connessione con la positiva congiuntura politico-istituzionale dello Stato imprenditore e poi della crescita sostenuta del secondo dopoguerra, conferisce a tali esperienze una vitalità che, però, è destinata a naufragare di fronte ai tempi difficili degli anni Settanta.

La crisi degli anni Settanta

Gli effetti della crisi degli anni Settanta a Napoli si manifestano soltanto a partire dal 1974, dopo quasi un quinquennio (1968-72) nel quale, in controtendenza rispetto al resto del Paese, gli investimenti nella regione Campania, erano cresciuti del 30% all'anno (contro il 20% della media nazionale)¹⁰. Le preoccupazioni, piuttosto, nascono nell'ambito della più fragile economia cittadina, con il colera del 1973 che inibisce la distribuzione a livello locale e comporta la perdita di competitività della piccola e media industria. Il combinato disposto dell'epidemia colerica con la contrazione degli investimenti fissi dell'industria pubblica nell'intero Mezzogiorno in seguito al primo *shock* petrolifero¹¹, cambiano il quadro economico. A quel punto, la crisi investe in modo massiccio il polo dell'industrializzazione napoletano con la riduzione dei livelli produttivi, l'enorme dilatazione degli strumenti di protezione economica e sociale, il calo dell'occupazione e il diffondersi di ulteriori sofferenze per la già fragile rete delle piccole e

10 M. D'Antonio, U. Marani, *op. cit.*, p. 493. L'intervento delle partecipazioni statali, in particolare della Finmeccanica, e del capitale privato fornisce nuovo ossigeno all'industria regionale, in particolare nei comparti metalmeccanico e cantieristico (Alfasud, dell'Aeritalia). L'occupazione in tali settori si raddoppia rispetto al 1969 (da 18 mila a 33 mila unità del 1972).

11 A. Giannola, *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno: indagini sul cambiamento in tre regioni meridionali*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 23.

medie imprese collegate all'industria di base e di quelle ancora più numerose che agiscono nei comparti tradizionali. Nonostante manchi uno studio approfondito sulle conseguenze della crisi, i dati indicano un peggioramento drammatico delle dotazioni industriali della città. A fronte di una stasi demografica (la popolazione tra il 1971 ed il 1981 si attesta intorno a 1.200.000 abitanti, con una flessione dell'1% da un rilevamento all'altro), soprattutto per il saldo negativo del movimento migratorio, le persone in cerca di prima occupazione aumentano del 65% passando da 45.983 a 134.540, con gli iscritti nelle liste di collocamento cittadine che nello stesso periodo si triplicano (da 51.833 a 151.085), a fronte di un incremento assai meno vistoso del dato provinciale (+43%)¹². La popolazione occupata nei diversi comparti economici si contrae del 9% ma sono i settori manifatturieri a registrare le perdite più forti: la percentuale di lavoratori nell'industria scende dal 37 al 27%, mentre gli addetti nelle costruzioni, a conferma della tenuta storica del blocco legato alla rendita immobiliare, si contrarie soltanto del 2%. Si asciugano anche i settori del frantumato mondo della distribuzione (-2%), che si rinserrano in una condizione sempre più asfittica per l'incedere delle dinamiche inflattive che fanno registrare un aumento incessante del costo della vita (su base 100 del 1966, si raggiunge la quota di 409,8 nel 1980). In espansione soltanto la pleora dei servizi, generalmente estranei al mondo della produzione, e dell'impiego pubblico, che passano dal 36% al 48,4% degli occupati, proponendosi come serbatoi di precaria accoglienza di parte delle forze espulse o che non trovano impiego nei comparti più falciati dalla crisi. Di fatto l'apparato industriale è investito da una vera e propria slavina. Il reddito dell'industria nel corso dei difficili anni Settanta cala del 15%, più del doppio della diminuzione registrata nella precedente crisi degli anni Sessanta, con una percentuale di incidenza sul prodotto lordo cittadino che dal 38 scende al 23%. Il bollettino delle perdite è inesorabile: 1300 imprese in meno (-15%), un calo netto dell'industria manifatturiera dell'8,4%, in conseguenza della caduta degli investimenti fissi dal 34,7 al 31,8%¹³. Guardando ai singoli

12 Nostra elaborazione da IRSES (a cura di), *Napoli dati: statistiche sociali, documentazione e fonti*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 146-151.

13 P. Frascani, *Le crisi economiche. Dall'Ottocento a oggi*, cit., p. 233.

settori il bilancio si fa ancora più drammatico, colpendo in particolare le industrie tradizionali per l'invincibile concorrenza sul mercato locale delle imprese del Nord. Nell'industria conserviera, molitoria e pastaria gli addetti si dimezzano. Nel settore tessile le MCM chiudono i due grandi stabilimenti di Poggioreale. Ma data l'assoluta preminenza delle partecipazioni statali, le perdite complessive che esse registrano a partire dal 1975 in termini di deficit, di oneri finanziari per sostenere l'indebitamento e di contrazione degli investimenti su scala nazionale, a Napoli si traducono in un deciso indebolimento della struttura portante dell'industria locale. Le imprese pubbliche, prevalenti in settori come la siderurgia, i cantieri navali, la petrolchimica, subiscono più degli altri il rincaro delle fonti di energia e scontano i processi di delocalizzazione verso i PVS e di nuova industrializzazione, con un declino relativo degli investimenti nel Mezzogiorno e un minore slancio all'innovazione¹⁴. Una condizione di difficoltà destinata ad accentuarsi anche in seguito alla legge sulla riconversione industriale del 1976 che come è stato sottolineato da Paolo Frascani, "privilegia le maggiori imprese del Centro Nord nei settori della siderurgia, della meccanica, della chimica", segnando "un netto spostamento della politica dei trasferimenti pubblici dal Mezzogiorno verso le aree più sviluppate del paese"¹⁵. Per i vincoli sociali di tali imprese, tutto ciò si traduce nella crescita esponenziale della CIG che, non a caso, aumenta dagli anni Sessanta di oltre cinque volte, con una impennata sorprendente tra il 1974 ed il 1975, quando il monte ore a carico dello Stato a livello provinciale cresce di oltre una volta e mezzo¹⁶. Con la crisi degli anni Settanta vengono al pettine tutti i nodi di uno sviluppo eterodiretto, per niente integrato: avanzano i fenomeni di deindustrializzazione assumendo i connotati di una irreversibile desertificazione che cambia l'iconografia

14 M. D'Antonio, *op. cit.*, p.1204, ma si vedano anche S. Veneziano, *L'evoluzione dell'industria in Campania negli anni '70*, in "Ires", CGIL, 1981, pp. 1-67; A. Giannola, *Delocalizzazione e deindustrializzazione nella città di Napoli*, in "Quaderni Ires", 1, 1983, pp. 57-75.

15 P. Frascani, *Le crisi economiche. Dall'Ottocento a oggi*, cit., p. 212.

16 M. D'Antonio, U. Marani, *op. cit.*, p. 494. In termini di ore, la progressione della CIG negli anni Sessanta - Settanta è impressionante, passando da 280 mila ore del 1963, alle 1384 mila del 1964, alle oltre due milioni del 1972. G. Brancaccio, *op. cit.*, p. 257.

delle aree industriali, destinate da quel momento a trasformarsi in scheletri di fabbriche abbandonate, capannoni dismessi e fatiscanti, eserciti di palazzoni in cemento armato intasati di disoccupati. Una immagine decadente che rende ancora più manifesta la debolezza e la scarsa attrattività di un sistema aggredito da dinamiche di delocalizzazione, da una polarizzazione che scava distanze incolmabili tra la grande impresa inibita dalla crisi internazionale e una sempre più piccola impresa che si rifugia negli interstizi del Centro storico affidando la sua sopravvivenza soltanto al ricorso al lavoro sommerso. Risale a quegli anni la fotografia di una “città divisa, se non proprio contro”, negazione dell’idea di città industriale che si era pensato potesse imprimere una chiara direzione alle dinamiche dell’intera economia e società urbana¹⁷. Tramonta la centralità del movimento operaio che si ritrova sospinto in una scomoda *enclave*, stretto tra la popolazione che chiedeva nuove risposte ai suoi problemi di sopravvivenza ed un processo di industrializzazione che si era irrimediabilmente inceppato, sopraffatto da una spinta contrapposta che ancora una volta si coagula intorno alle opportunità della rendita fondiaria e ai trasferimenti della spesa pubblica. I recenti studi sulla deindustrializzazione, vista non tanto come una fluttuazione ciclica, ma come una discontinuità strutturale che genera una intera cascata di processi e transizioni economici, tecnologici, politici e culturali, offrono spunti significativi per valutare gli impatti più profondi sulla comunità, sulle pratiche politiche, sulla vulnerabilità sociale, sulle politiche di compensazione dei perdenti e sulla trasformazione dei conflitti sociali¹⁸. Un angolo di osservazione tanto più necessario quando ci troviamo ad analizzare casi come quello di Napoli che al tramonto del progetto industriale non ha saputo contrapporre le suggestioni progettuali di un altro futuro per la città.

17 A. Becchi Collidà, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in “Meridiana”, 5, 1989, pp. 143-146.

18 Si vedano a questo proposito, l’introduzione di Gabriella Corona al numero monografico di “Meridiana” (85, 2019): *Volti e risvolti dell’industrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, pp.14-29; R. Garruccio, *Nostalgia di un futuro perduto. L’emi-vita della deindustrializzazione*, in P. Frascani (a cura di), *L’eredità delle crisi*, in “Quaderni” della Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 31, pp. 105-116.

*Economia e società della crisi*

Le difficoltà della congiuntura negativa degli anni Settanta non si riassumono soltanto nella lunga ritirata industriale di Napoli. Esse mettono in moto una serie di processi nella società urbana di tale portata da ipotecare definitivamente la prospettiva industriale della città. Poco considerate dalla storia economica del periodo, le conseguenze sociali indotte dalla deindustrializzazione emergono invece da una serie di studi dei sociologi, degli urbanisti e dei geografi rivolti all'analisi dei cangianti meccanismi di generazione e distribuzione del reddito, alle forme di disuguaglianze inedite che si determinano, al disallineamento tra gli assetti economici e politici e i soggetti più colpiti dalla crisi, fino alla diversa configurazione degli insediamenti nello spazio urbano e alle conseguenze che tutto ciò imprime alla natura del conflitto sociale. Da questo punto di vista è stato sottolineato come il portato della crisi economica, e prima ancora dell'epidemia colerica, determini uno spostamento del baricentro delle lotte sociali dalle fabbriche all'interno della città.

Dal colera alle elezioni amministrative del giugno 1975 – scrive Attilio Belli all'indomani dello storico avvento della sinistra al governo locale – il quadro che emerge mostra la consistenza del cambiamento. Si sommano, esaltandosi sia i processi specifici innescati dalla lotta per migliori condizioni igienico sanitarie, sia quelli dipendenti dalla crisi nazionale ed internazionale, in particolare legati all'aumento di servizi essenziali (luce, acqua, gas) e al generale aumento del costo della vita.¹⁹

Il malcontento di chi ha subito i costi maggiori della crisi fa crescere la domanda di protezione sociale ed economica, imponendo all'attenzione figure sociali dai rapporti sempre più sganciati dal retroterra industriale della città. Le rivendicazioni hanno al centro l'occupazione e ne sono protagonisti disoccupati “nuovi” espulsi dal ciclo produttivo per effetto della crisi o privati del lavoro in seguito al colera. Alle rivendicazioni degli operai disoccupati e dei sottosalarati senza assistenza si associa la diffusione crescente di molte forme di partecipazione e di lotta non istituzionali, auto-

19 A. Belli, *Napoli nella crisi. L'uso del territorio e conflitto nella città meridionale*, Cooperativa Editrice Economia e Commercio, Napoli 1976, p. 124.



me dai sindacati, forme di protesta legali e illegali, organizzazioni comunitarie dai forti connotati spaziali. È *l'alchimia ribelle*²⁰ dei disoccupati organizzati a conquistare la scena ingrossando le schiere di cantieristi e corsisti che reclamano una occupazione in enti pubblici o ospedalieri. Quantità e qualità dei conflitti sociali interagiscono strettamente con una diversa morfologia sociale della città e finiscono per avere come esclusiva rappresentazione il Centro storico. Nel cuore antico della città si determinano significative variazioni nel corpo sociale. Dalla stagione laurina, quando le direttrici di espansione della città finiscono per derubricare il progetto iniziale della Tangenziale come collegamento all'area industriale flegrea ad asse viario di accesso alle nuove aree per la speculazione urbana²¹, si determina una progressiva ricomposizione della consistenza e della fisionomia sociale del Centro storico. Il decremento demografico trascina con sé altrettanto rilevanti cambiamenti nel suo insediamento sociale: aumentano i non attivi, in una percentuale assai maggiore di quella registrata sul totale della popolazione metropolitana (- 32,22% nel Centro storico, contro il -5,11% della intera città)²², con diminuzioni significative degli occupati nell'industria (-8,34%) e nei servizi (-10,76). A seguito di tali cambiamenti, il Centro storico assume sempre più le sembianze di un mercato del lavoro territorializzato, con la sua pleora di disoccupati e sottoccupati che alimentano il circuito dell'economia precaria, ingessato nelle pratiche dei subappalti e dell'informale, nello stretto connubio tra rapporti sociali e instabili modi di produrre²³. Lo sfilacciamento sociale sottende alla parcellizzazione dei conflitti, al loro carattere fortemente spaziale, tutt'altro, cioè, della tensione anche ideologica che nel decennio precedente aveva inteso assegnare alle lotte operaie una azione dirigente nel passaggio

20 F.A. Festa, *L'alchimia ribelle napoletana*, in O. Cappelli (a cura di), *Potere e società a Napoli a cavallo del secolo. Omaggio a Percy Allum*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, pp. 381-423; P. Basso, *Disoccupati e stato. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli (1975-1981)*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 223.

21 Sulla vicenda cfr. A. De Capraris, *La tangenziale a Napoli*, in "Ingegneri", 85-86, 1975, pp. 19-33.

22 A. Belli, *op. cit.*, p. 133.

23 G. Biondi, *Declino industriale e nuova economia urbana*, in A. Vitale, S. de Majo (a cura di), *op. cit.*, pp. 275-322.

ordinato dal mondo tradizionale a quello moderno forgiato dalla industrializzazione. È in questa situazione che matura la svolta politico-amministrativa della metà degli anni Settanta, con la prima Giunta di sinistra di Maurizio Valenzi.

Conclusioni

Con gli anni Settanta, in definitiva, si dissolve la rappresentazione compatta di una saldatura del blocco comunitario. Con l'istituzionalizzazione della molecolare azione rivendicativa dei gruppi sociali si trova a fare i conti l'Amministrazione Valenzi. In relazione alla questione industriale, prevalgono giudizi negativi sull'operato della politica e della amministrazione, in particolare del PCI, reo di essersi appiattito sulle posizioni della DC nella gestione della cosiddetta economia politica dell'emergenza²⁴. Si tratta di un capitolo di storia politica che meriterebbe una più attenta disamina, e che tuttavia non sfugge alla considerazione sulla debolezza delle forze politiche ad affrontare le sfide che sul terreno economico lancia la crisi industriale. Anche tra le forze di sinistra il rilancio della industrializzazione, riaffermato nel documento programmatico di esordio della Giunta Valenzi²⁵, finisce per esaurirsi in una generica visione di una auspicata ripresa della vivacità imprenditoriale di "contesto", restia all'innovazione tecnologica e priva di una concezione complessiva dello sviluppo²⁶. In questa logica si inseguono tutte quelle iniziative che invece, come dimostra il caso del Centro Direzionale, si iscrivono in una dimensione esclusivamente terziaria della città²⁷. Quanto una prospettiva coerente e una azione più incisiva sul terreno della riconversione industriale soggiaccia ai problemi

24 M. D'Antonio, *op. cit.*, p. 1218.

25 *Documento della maggioranza PCI, PSDI, PSI, PRI, DP al comune di Napoli*, Napoli, cicl., dicembre 1976, pp. 1-11.

26 Cfr. A. Farro, *Conflitti sociali nell'area urbana di Napoli (1970-80)*, in "La critica sociologica", 65, 1983, pp. 106-118; Id., *Conflitti sociali e città. Napoli 1970-1980*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 29-31.

27 Ivi, p. 30. Per una ricostruzione della vicenda si veda anche A. Geremicca, *Storia del Centro Direzionale*, in "Quale Napoli. L'area del Centro Direzionale tra speculazione e produttività", Cooperativa Editrice Sintesi, Napoli 1979, pp. 11-36.

quotidiani dell'emergenza non è difficile intuirlo. Basta scorrere le pagine del diario dei primi giorni di Valenzi da sindaco, dell'arrembante e disarmante corrispondenza di questuanti per un posto pubblico o anche del modo generico e sbrigativo in cui si esaurisce il problema delle preesistenze industriali e della loro ristrutturazione nel dialogo, contenuto sempre nel libro, tra il primo cittadino e il presidente dell'Unione industriali, per farsi una ragione delle altre e più pressanti emergenze del quotidiano²⁸. Ma la derubricazione del problema di una rigenerazione industriale di Napoli, in quegli anni, non può esaurirsi nella drammatica coerenza del momento. La stessa disponibilità al confronto dell'Amministrazione comunale verso tutte le rivendicazioni finisce per generare un rapporto ambivalente tra le parti – “i disoccupati individuano nella Giunta un interlocutore importante del quale colgono anche la precarietà e che quindi incalzano e sostengono contemporaneamente”²⁹ – va a discapito di un discorso programmatico più ampio. Sembrerebbe quasi che l'incertezza nel delineare e sostenere un nuovo progetto industriale della città scaturisca dalla presunzione politica di poter governare tutti i conflitti generati dalla crisi.

Con la Giunta Valenzi – scriverà più tardi Ada Becchi Collidà – c'è l'ambizione di gettare ponti tra i diversi pezzi della società divisa. Questo progetto almeno nella prima fase sembra essere condiviso da varie parti del puzzle napoletano: gli operai, gli intellettuali, una parte della borghesia professionale, gli abitanti dei quartieri poveri del Centro storico. Le lotte per il lavoro che animarono quegli anni erano espressione della “plebe” di integrarsi attraverso un lavoro dipendente regolare nell'organizzazione sociale come essa istituzionalmente si articolava. Ma esse indicavano anche rischi temibili di instabilità dell'intero contesto, ove non si fosse trovato il modo di innescare un ulteriore passaggio nella trasformazione in senso produttivo del modello urbano.³⁰

L'obiettivo di allargare le basi del consenso ad un blocco eterogeneo attraverso l'offerta di una stabilizzazione economica e sociale limitata ma concreta, inevitabilmente, spinge a sostenere e promuovere manovre frastagliate di attivazione di spesa locali e

28 M. Valenzi, *I miei primi giorni da sindaco di Napoli*, a cura di L. Valenzi, Aracne Editrice, Roma 2016, in particolare pp. 134-136.

29 A. Belli, *op. cit.*, p. 139.

30 A. Becchi Collidà, *op. cit.*, p. 161.

nazionali a scapito di una ripresa e ammodernamento del tessuto industriale ed economico. Si tratta dei prodromi di una economia dell'emergenza che avrà modo di dispiegarsi in modo ancora più sconvolgente negli anni successivi al 1980 con la ricostruzione post-terremoto, ma che intanto dissipa definitivamente il collante di una tradizione industriale che, nonostante tutti i suoi limiti, aveva rappresentato fino agli anni Settanta un riferimento irrinunciabile per Napoli. L'approdo è una "città che non è più in sostanza la sede elettiva della produzione industriale; d'altra parte non ha imboccato la via della modernizzazione e del riordino funzionale secondo le linee di tendenza che guardano realisticamente al post-industriale"³¹. Bisognerebbe partire dalla fine, per tornare a ragionare del tempo difficile degli anni Settanta, con la consapevolezza di approfondire una indagine di cui qui abbiamo inteso fornire soltanto una traccia di lavoro, nella speranza che già l'importante occasione di questo convegno possa offrire spunti e riflessioni da assumere come un ulteriore programma di ricerca.

31 G. Biondi, *op. cit.*, p. 283.